anche fuori dalle righe di WWJ), rivela come funziona la letteratura. E assodato questo, si capirà di conseguenza perché è impellente leggere anche gli altri racconti di Moore scritti più recentemente. Tutti questi racconti che parlano di passato riguardano il presente e il futuro, o, per dirla rimanendo nell'ambito semantico di *Illuminations*, questi racconti si avverano.

«Vivendo all'interno di un serraglio tanto esotico, dove attraverso il contatto quotidiano la singolarità si riduceva a consuetudine, a Som-Som era stata concessa una certa obiettività. Estranea a discriminazioni o favoritismi di sorta, passava gran parte delle sue giornate a osservare le rarità viventi che la circondavano, chiedendosi chi tra loro le avrebbe permesso di intuire che cosa era destinata a diventare». "La lucertola ipotetica" racconta la storia di quello che nel 1987 si sarebbe detto un delitto nel mondo dei travestiti o degli omosessuali e che invece oggi chiameremo una vendetta queer. Un po' perché l'aggettivo queer – fidandoci dell'uso che ne fa Virginia Woolf nel racconto *Momenti di essere. Gli spilli di Slater sono spuntati* – segnala una deviazione dalla norma in un qualche senso vario e variopinto, secco ma pure umido (e bisogna sempre fidarsi di Woolf), un po' perché la casa senza orologi, che è il luogo dove la vicenda si consuma nell'arco di venti anni, raccoglie, accoglie e segrega prodigi della natura.

Alan Moore
Iluminations
I racconti fantastici
Fanucci
Traduzione Tessa Bernardi
pagg. 464
euro 17
Voto 8/10

TUTTE QUESTE STORIE CHE PARLANO DI PASSATO RIGUARDANO IL PRESENTE E IL FUTURO, SI AVVERANO

Som-Som è l'amante degli stregoni che dunque deve essere la sposa del silenzio, e a tal fine, grazie a un piccolo innocuo verme disseccato, gli emisferi destro e sinistro non comunicano. Rawra Chin e Foral Yatt sono i due amanti, lei fasciata di bande cremisi e con lunghi capelli ha sesso d'uomo, l'altro, testa rasata e senza orpelli è l'uomo la cui voce incanta e seduce qualsiasi essere. Sono innamorati, vivono dietro la porta gialla. Della prima nessuno capisce quale sia la sua devianza e dunque il suo fascino, del secondo tutti e tutte invece capiscono. Solo che lei lo lascia, lui minaccia di uccidersi ma non si uccide. Lei, Rawra Chin, che, uscita dalla casa senza orologi è andata nel mondo e il mondo l'ha amata e idolatrata, torna da dove è partita, perché ama Foral Yatt. Per regalo gli porta una biglia di rame nella quale, si dice, vive una lucertola capace di abbassare il battito del suo cuore tanto che per decenni quel cuore rimanga silente. La vendetta di Foral Yatt, che non svelo, è tale da rendere evidente quanto le relazioni tra le persone, e la loro degenerazione, dipendano dall'identità o dal genere o dal sesso di chi quella relazione ha stabilito, assai meno che da un contesto. Curare il contesto è il modo più sicuro per lenire sentimenti come vendetta, rancore e risentimento. «Il suo occhio avrebbe visto, ma le sue labbra non l'avrebbero mai saputo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LONTANE PER GEOGRAFIA E CRONOLOGIA, SONO ACCOMUNATE DA UNA CERTA CRITICA AL CAPITALISMO

LA RISCOPERTA

Brianna Carafa e i suoi sconfitti

Scomparsa alla fine degli anni Settanta la scrittrice apprezzata da Italo Calvino torna in libreria con l'intera opera

di Ilaria Zaffino

La prima cosa che colpisce di Brianna Carafa è la prosa elegante, raffinata, a tutti gli effetti novecentesca: una scrittura «chiara e ferma» la definì, lodandola, negli anni Settanta Italo Calvino, a cui va sicuramente il merito di averla fatta all'epoca conoscere e pubblicare in Einaudi. Come ora va alla casa editrice Cliquot quello di averla riscoperta, riportando all'attenzione dei lettori tutti i suoi scritti: dai racconti giovanili, raccolti nel 2021 nel volume *Giangeli personali*, al primo romanzo *La vita involontaria*, a questo secondo e ultimo, *Il ponte nel deserto*, che per una curiosa e triste coincidenza arrivò in libreria quasi postumo, nella primavera del 1978, negli stessi giorni in cui Brianna Carafa scompariva consumata da un male inesorabile in una clinica romana.

Fa piacere ritrovare ora questa brava scrittrice e scoprire qualcosa in più su di lei, il cui nome dopo la morte prematura, a 54 anni, è stato inghiottito dall'oblio, sorte che del resto ha condiviso con tante autrici del secolo scorso.

Accanto alla cura nello stile, l'altro aspetto che emerge è l'attenzione con cui costruisce i suoi personaggi principali, che restano sostanzialmente due – Bobi Berla che vediamo qui nel *Ponte nel deserto* e Paolo Pintus nel precedente romanzo, *La vita involontaria*, con cui Carafa arrivò nella cinquina finalista dello Strega nel 1975 – e ben si inseriscono in quel solco di solitudini assurde e totali tracciato da Kafka e da Camus.

In particolare Bobi Berla, un nome che è una burla, incarna una figura di vinto, di inetto, comunque di sconfitto, che tanto sarebbe piaciuto a Giovanni Verga o a Italo Svevo: affetto dall'infanzia da una forma di «labilità nervosa», curata dalla madre a suon di olio di ricino e rimproveri, è incapace sino alla fine di essere artefice del suo destino ma bravissimo a lasciarsi trasportare dalla corrente.

«D'un tratto gli era parso», ci dice l'autrice, «che vi fosse uno sbaglio nella sua esistenza, compiuto chissà quando. La famiglia, il matrimonio, il lavoro: era come il trovarsi dalla parte dove non avrebbe voluto, l'essersi sbadatamente buttato là e l'esserci rimasto». E tutta la sua esistenza a un certo punto crolla come quei castelli che da bambino si divertiva a costruire con le carte, «così da ottenere favolosi e precari equilibri e poi con un dito disfaceva tutto senza sospettare che quel gioco non era che l'abbozzo del suo destino: avrebbe costruito ardite forme in cemento armato e poi disfatto la sua vita».

In breve la trama: Bobi Berla, che conosciamo bambino, cresce in una bella villa di campagna a pochi chilometri da un antico paese con tre campanili, di cui l'autrice non dice mai il nome ma solo l'iniziale, T. Diventato un brillante ingegnere – Bobi Prodigio lo chiamano all'università – e intrappolato in un matrimonio con una moglie da cui si è fatto scegliere e dalla quale poi si fa tradire, senza riuscire a fare altrettanto, a un certo punto lascia il lavoro e si imbarca nell'improbabile, utopica impresa di costruire un ponte «che va dal niente al niente» nelle aride distese messicane. La costruzione del ponte, a cui solo Bobi da perfetto alienato qual è crede, si rivelerà infatti soltanto un pretesto, una beffa ben orchestrata che lo condurrà in carcere con l'accusa di essere divenuto, a sua insaputa, un corriere della droga.

Indimenticabili le pagine che mettono in scena l'assurdo processo e la permanenza in cella di Bobi che inevitabilmente rimandano a un altro grande processo della letteratura del Novecento, e cioè quello di Meursault nello *Straniero* di Camus.

Del resto, lo abbiamo detto, Carafa ci riporta con piacere dentro al Novecento indugiando sul ritratto di una certa nobiltà decaduta che si mescola alla borghesia rampante. Nata a Roma nel 1924 da una nobile famiglia napoletana, architetta e psicologa per formazione prima di diventare scrittrice, è un peccato che Brianna Carafa abbia avuto il tempo di scrivere solo due romanzi, oltre ai racconti pubblicati su riviste letterarie e al volume di poesie con cui esordisce nel 1957 per l'editore Carucci e da allora mai più ripubblicate.

Sarebbe bello, ora che questa autrice è stata in parte riscoperta, tornare a leggere anche i suoi versi e vedere se vi albergano *in nuce* i temi a lei più cari: il desiderio di essere un altro, l'assurdità della vita e il fantasma eterno della follia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Brianna Carafa
Il ponte nel deserto
diquot
pagg. 160
euro 18
Voto 8/10